

ABBONAMENTI

Un anno carta distinta L. 20,—
Un anno carta corrente » 10,—
Semestre. . . . . » 5,—
Trimestre . . . . . » 3,—
Un numero cent. 5
Un num. arretrato cent. 10

La Colonna

FRANGAR NON FLECTAR

GIORNALE DEGLI UOMINI ONESTI E DEI LAVORATORI

CONDIZIONI

Le inserzioni a pagamento si ricevono presso l'ufficio del giornale.
Comunicati in 3ª pag. L. 2,00 la linea. Dopo la firma del gerente lire 1,00.— I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.— Avvisi in 4ª pagina da convenirsi.

Conto corrente con la posta

Lettere, vaglia e tutto ciò che riguarda il giornale dirigersi al sig. Pasquale Thomas — NAPOLI
Uffici di Direzione ed Amministrazione in Napoli: Via Bellini al Museo N. 61

SPARTACO

Il grida dell'atleta, su per le balze del Vesuvio nostro, non è per ancor spento.
Lo schiavo terribile, che, con altri schiavi suoi pari, osò ribellarsi alla nobiltà romana, rivive e stende i tentacoli suoi su tutte le nazioni.
Non più il gladiatore aspetta il pollice verso senatoriale, nè Roscio insegna, più, nel foro, l'eloquenza e la retorica. L'operaio, il diseredato, il campagnuolo, nell'erompente e poderoso grido del Germinal quotidiano; chiedono, rimproverano, vogliono, esigono, e la diplomazia, la forza brutale, tresca e tace:
A questo siamo giunti.
Dai campi, una volta vivificati da fresche fonti e da fluenti fiumi, biondeggianti di messe arata; ora sterili e negletti, partono, con la morte nel cuore, paesi interi di contadini, operando di raccogliere, in terre lontane, il loro negato dalla patria.
E neri e forti operai, inoperosi da anni, contendono al compagno il poco lavoro, udeno alle loro spalle i sospiri delle mogli affamate e il pianto dei bambini, senza vestimenta e senza tetto.
Un tempo l'unico cibo: il pane, costava un occhio, oggi nemmeno di questo pane possono disfamarsi e tumultuano.
Così Spartaco; oppresso, avvilito, ruppe i ceppi, così, dal lontano, appare la tempesta, mugghendo paurosamente.

Di tutti più infelici; tra tutti gli altri popoli, odierni, noi siamo i più dimenticati e i più poveri.
Son trentotto anni che un cumulo di cavallette nefaste, appesta l'aria che respiriamo, e ci succhia il sangue dalle vene.
In una ridda, pazza e frenesiacca, i ministri congiurano balzelli ed inventano tasse nuove, ammiserendo il popolo e infiacchendo lo Stato.
Uomini pervertiti, dediti a tutti i vizi, Tigillini del giorno, fanno salti funambuleschi e spuntano dottrina alle masse, mentre Mes-saline, Drusille e Aspasia seminano nefandezze e immoralità.
Ah gente, vituperio delli genti!
correggerebbe Aldighiero degli aldighieri, se rivivesse, e, come con una città sorella, caccerebbe via, dai suoi calzari, la polvere della patria.
Son giorni che Roma, che Napoli, che altre città, vedono i soldati chiusi nei quartieri in attesa dell'ordine di spazzare dalle strade il popolo affamato. E da poco che un decreto ha chiamato sotto le armi una classe. In tutti i giornali, non compri, si legge, con disgusto, il cinismo del corpulento e insensato Antonio Starabba, ministro dei ministri, e la fame cresce. Anime intemerate, menti rette, cuori pietosi, infliggono, nella camera, le loro invettive feroci al gallonato Marchese di Rudini, che tace.

Han forse torto quelli che difendono chi soffre?
Errano costoro, dicendo che solo con la paura della rivolta generale il dazio s'è diminuito e si è visto arrivare il grano?
Sbagliava il Messaggero di Roma, additando al governo gli ingordi speculatori, che comperando il grano a meno, col dazio ribassato, non volevano gettarlo, adesso via, e con perdita; mentendo inesorabilmente?
Ed ha ragione la Gazzetta di Torino ha sostenere il contrario?
Lasciamo che altri giudichi; noi, dolorosamente, constatiamo i fatti.
E constatiamo ad esempio, che i centen-tomila uomini, richiamati, costano, a tutti i trenta milioni di italiani, cento mila lire al giorno, tanto quanto basta a costituire per qualche anno, accumulandole, un intero e vistoso patrimonio per i bisognosi ed i poverelli. Metta senno l'on. di Campodarsego Rudini, metta senno e rifletta che non gli vale nulla lo sfoggio delle armi della retorica, e dell'eloquenza macchiavellica.
Che egli imiti il camaleonte, vada pure, ma che, parodiando Roscio, voglia arrivare diritto allo scopo, s'inganna.
Con l'Italia in miseria non si deve scherzare, nè lui, nè altri potrà salvare la compagine della nazione, che imputridisce e si sfascia a minuto.
O lui, o Crispi, o Sonnino, o Giolitti, o il diavolo, nessuno avrà la potenza di accomodiar le cose.
È indiscutibile, e innegabile questo:
Il lavoro manca.
Il denaro non v'è.
Il bisogno si accresce.
Fattore ed origine dello squilibrio sociale è questa Babele, detta parlamentarismo, che promulga leggi insulse e dissangua la patria comune.

Il lavoro ci sarebbe: tutta l'Italia è incolta; l'agricoltura è abbandonata; è sconosciuta questa ricchezza di ogni stato ben retto.
Per dar lavoro occorrono i mezzi e questi sono sciupati in inutili armamenti, in tipi di navi da rifare, come il Duilio, e in pessimi possedimenti, disastrosi ed onerosi, quale l'Africa.
Gli interessi italiani sono, adesso, molto modesti; nulla ci può attirare in Oriente, nulla in Africa, nulla altrove. A che dunque avere una flotta poderosa, in continuo movimento? A che agguerrirci e premunirci?
La nostra cecità è tale che, indebolendo lo stato, mettiamo alla tortura il popolo, senza pensare che, se un giorno faremo la guerra o piglieremo parte attiva fuori di Italia, qui si farà una orribile sommossa, per cui le baionette della mobile e della territoriale non basteranno affatto.
Leggi sennate ci vogliono, ma radicali; non basta il pannicello caldo o il sotterfugio.
Con l'ira popolare non si scherza e l'ira popolare nel passato creò Spartaco e dà, al presente, le travagliate a socialisti e comunnardi. Spartaco spezzò le catene, ed insorse.

che la donna che veramente si ama e si stima e che si ricambia del medesimo affetto non si pensa giammai di disonorare.
Nel momento della partenza di X. Y. Ernestina rientrò nella stanza di Adolfo e vistolo immerso nel dolore, si astenne per qualche istante di accostargli, lo guardava, rimanendo fortemente meravigliata del suo stato. Pochi istanti prima egli era lieto, ed ora triste ed abbattuto; la visita di quell'uomo misterioso lo aveva cambiato totalmente e lo aveva immerso nell'affanno, perchè mai? quale era la cagione di tanto dolore? che avevagli detto quell'uomo? questo era quello che Ernestina aveva detto a se stessa, dopo di aver contemplato per poco Adolfo.
Tutte però le ipotesi ella metteva in campo, ma non poteva mai supporre che la vera causa di tutto quel tormento era lei medesima, lei per la quale tanto Adolfo, quanto l'incognito, quantunque in senso assai diverso, s'interessavano.
Dopo poco tempo però Ernestina si decise a parlare. Si accostò al suo innamorato e con tutta la possibile dolcezza gli battè sulla spalla.
Adolfo rivoltò la testa e vedendola a sé vicino trasalì, quindi gettò un sospiro.
I suoi occhi si tornavano a riempire di lagrime.
In quel momento nel suo cuore si combatteva un'aspra battaglia.
La proposta che gli era stata fatta da X. Y. si presentava in tutta la sua pienezza ma in mille diversi aspetti, innanzi ai suoi occhi.
Possedere il suo tesoro, era per Adolfo certamente una idea graditissima, egli l'amava con passione, e non di quell'amore effimero e passeggero col quale aveva amato tutte le altre donne colle

L'affamato può saltare le barriere e, innalzando al cielo il vessillo della rivolta, gridare, forse invitando lo straniero audace a entrare in patria, la terribile invettiva del poeta moderno. Venite, la nostra patria è vile. Iddio noi voglia! Pensateci, n'è tempo.

E. Frasiac

RAGGI ED OMBRE

I poverelli.
Quante volte, lettrici mie adorato, avete visto, lungo, distesa, per terra, una donna, a cui disperatamente, si stringeva un bambino, chiedente, pur troppo senza speranza, il latte materno? Un rimpianto vi è salito, allora, alla gola e gli occhi si sono inumiditi. Questi infelici, divenuti esercito, inondano la città nostra e, fioche voci, mani, aggrinzite dal freddo, si odono, si protendono, in attesa del soccorso. Il cuore umano non pare possa resistere a tale vista e l'anima ne resta affranta! oh-amiche mie, la miseria odierna è immensa, è irreparabile! spesso, al nostro ufficio, vengono con gli abiti a brandelli; avvolti in vecchi pastrani, uomini, che conservano sulle pupille un languore ineffabile; questi sventurati, senza parola, senza conforto, stanchi, sfiduciati, sfiniti, peregrinando; da redazione a redazione, dal Municipio alle porte dei consiglieri, faticano per venire da noi. E da noi pretendono il soccorso mancato, da noi vogliono tutto.—La loro storia è una, l'istessa, do'orosissima: Han fame, tremano; sono senza tetto, vedono i bambini finire di stenti, piagnucolare, desiderare, chiedere, invano; e ci mettono la morte nel cuore e un terribile senso di tristezza in tutte le cose nostre.
Cosa possiamo far noi?
Noi si combatte, nella vita, come loro. Noi abbiamo anche bisogno, e, quelle lacrime, sovente non possiamo asciugarle, quei dolori non possiamo lenirli.
In qual modo, lettrici amiche, vi potremmo descrivere lo strazio in cui cadiamo?

L'altro giorno, proprio davanti agli occhi miei, un vecchierello raccoglieva delle foglie di cavoli; scavava un mucchio di rifiuti, lasciati in un canto dalla sapienza del nostro gran Ciuccio, adibito allo spazzamento. La piccola e scarna, e dolente figura del vecchietto mi conturbò assai. Con le deboli mani frugava e gli occhi scintillavano di gioia ogni volta che trovava una foglia buona, verde, carnosa. Mi accostai al vecchietto.
— Che cercate, gli chiesi.
L'onesto mi guardò un poco, accostò la destra alla bocca, e, distendendo pollice ed indice li agitò un poco: aveva fame.
— E cosa ne farete di queste foglie.
— Ho raccolto un soldo, signora, dalla carità cittadina; poche legna basteranno per cuocerle, con il soldo comprerò dell'olio e mangio.
All'idea del pasto caldo, il volto del vecchietto raggiava e, quell'anima umana, vibrante al dolore e alla gioia, non capiva l'abbruttimento in cui era caduto.
Quale sventura, mio Dio!...
Di questi esseri miserabili ve ne sono tanti, troppi e nessuno li aiuta, nessuno li soccorre, nè le Congreghe di carità, nè il Municipio, né le molte Opere pie.
Amiche mie del cuore, la miseria è grande, grande è l'angoscia dell'anima afflitta, non negate, perciò, l'obolo al bisognoso.
Oggi sono molti, domani potranno divenir innum-

merevoli e, invece di chiedere, potrebbero sedersi al nostro desco, cercando imperiosamente la parte del pasto quotidiano.

Soccorriamo i poverelli; da noi ne vengono spesso. Da noi è venuto, ultimamente, un infelice: Cataldo Macrisi, il quale ha la moglie inferma, ha lo sfratto a casa, desidera tutto, desidera di veder soccorsa la dolce compagna dei giorni suoi, e non tiene un soldo, non una medela, non una camicia.

Di fronte a certe sventure, a queste sventure, la mano non obbedisce al pensiero, ci sentiamo avviliti e deponiamo, dolorando, questa penna, che ci dà martirio e pene.

Marte e i suoi abitatori.

Pare impossibile in questa agonia di secolo la mente dell'uomo vacilla.
Uno scrittore inglese G. Wels, nell'ultimo suo libro Guerra dei Mondi, dice che Marte non solo è percorso da mari, canali, montagne e laghi, ma che a degli abitanti. Lo scrittore, non sappiamo se per divertirsi o per divertire, dice quegli esseri dotati di enorme testa, di corpo rotondo, senza naso, con due occhi enormi, orecchi sul cocuzzolo, bocca fornita di tentacoli, assenza completa di stomaco e visceri, non mangiano, non usano vesti, non hanno sesso e non dormono.
La rivista The Humanitarium, però, ha voluto sentire, l'opinione di Camillo Flammarion, il quale assicura, al contrario, che, come chiamarli? i Martini, vada per questa parola, sono tutto affatto simili a noi.
Più leggeri, più alti, belli, sviluppati eccezionalmente, per intelletto e per morale, ci sorpassano di molto. Un altro periodico il Borderland, non contento, in'errogò, a mezzo di un ne l'ium un abitante del celebre pianeta e seppe che vivono da un secolo e mezzo a due, si nutrono di pesce e di pochissimo pane. Volano liberamente, vedono allo scuro e camminano sull'acqua. Tutto il mondo di Marte è diviso in due grandi Stati, i di cui capi governano per consiglio di certi spiriti celesti.
Pare uno scherzo, ma la scienza e la stampa si occupano, con questi chiari di luna, di tali cose umane.

Per chi non dorma.

Leggete quest'altra: Il Medical Press porta un articolo del dott. Huxley sull'insonnia.
« Mettete il capo sotto le coperte, dice il prefato signore, e respirate l'aria ivi confinata. Ridurrete così l'ossigeno eccitante, e v'addormenterete ben presto. Tosto addormentati, potete esser certi, respirerete le coperte e, avrete tanta aria fresca, quanta ne avete bisogno. »
L'illustre professore dice bene e proveremo a farlo, alla prima occasione, ma... certe volte... col naso sotto le coltri è impossibile dormire.

Il feltro di ferro.

Eisenfilz, così lo chiamano gli alleati nostri, di Berlino. È fatto da lana finissima, bagnata con una composizione speciale degli inventori.
Ogni centimetro quadrato di tale tessuto resiste a una forza di 11 quintali.
A Berlino si fanno già i primi esperimenti sulla metropolitana aerea, preservando la logorazione, diminuisce le scosse ed evita il rumore delle rotaie.
Quando, domando io, si inventerà un vestito di eisenfilz, per i viaggiatori?
Le scosse e gli scontri hanno rotto molte costole e parecchie facce, sarebbe un ottimo e proficuo abito questo e salverebbe esistenze messe in pericolo ogni giorno.

tere alla gravità di esse; ma non appena uscite dal labbro, essa ne inorridì anche perchè Adolfo, prendendole le mani e ricoprendole di baci, pronunziò a sua volta.
— No, che non ardirei giammai chieder tanto.
Ernestina, lo abbiamo già detto e ripetuto, era bella molto bella, e quelle parole pronunziate dalla sua bocca avrebbero in quel momento fatto cadere un Angelo, e se Adolfo non l'avesse tenuta propriamente, come cosa celeste, e fosse stato tutt'altro giovine, forse il desiderio di X. Y. sarebbe stato fatalmente appagato.
Egli però pronunziò le parole di sopra citate.
Quelle parole fecero sommo effetto anche sulla giovinetta, la quale comprese l'avventatezza della sua proposizione e soffrì di rossore, gittosi sopra una sedia, ricoprendosi gli occhi con le mani, ripiena di vergogna.
Stettero taciturni entrambi per qualche tempo.
Dopo poco Adolfo si rimosse.
Egli si accostò ad Ernestina.
La chiamò con dolcezza.
Adolfo, rispose la giovinetta; ma nel pronunziare un tal nome, un fiume di lagrime irrigò il suo volto, poi soggiunse, Adolfo io sono colpevole.
— Tu colpevole e di che mai?
— E non è una colpa in una donzella esprimere un sentimento, il quale forse possa farla giudicare cattiva da colui che l'ama? Tu mi hai chiesto, se io fossi stata capace di compiere un sacrificio per te, ebbene io ti ho risposto che anche la vita avrei dato per te, ed anche adesso lo confermo; ma poi in un momento di entusiasmo, in uno di quei slanci che non si possono frenare, ho pronunziato altre parole, ho detto che anche il mio onore avrei sa-

(18) PROPRIETÀ LETTERARIA

L'AMOR FILIALE
OVVERO
LA FESTA DI PIEDIGROTTA

Uno stordimento s'avventevole lo prese ed egli dovette penare moltissimo prima di riordinare le sue idee e mettersi a riflettere sulle cose che aveva intese. Mille affetti si destarono nel suo cuore. Invasero l'anima sua e lo ridussero in uno stato che destava compassione. Il pensiero di sua madre lo assaliva, le pene che dessa aveva sofferto gli dilanavano il cuore, la rimembranza della morte del genitore coperta d'onta e disonore, lo immergevano nel lutto, e le lagrime gli sgorgavano a rivoli dagli occhi. La vendetta però che gli era stata proposta, dopo di essergli stata svelata tutta la storia della sua famiglia e più della vendetta il modo di conseguirla, lo turbava fortemente. quantunque ritenendo a tutto ciò che il suo protettore gli aveva detto, non poteva far di meno di confessare, che il piano immaginato era tale, da condurre certamente all'effetto bramato; ma egli da un'altra parte amava fortemente con tutta tenerezza Ernestina, stimandola come purissima vergine, e tutti sanno,